

Visione Occupazione & Lavoro



MOVIMENTO
PER
LA DECRESCITA
FELICE

Sommario

Abstract	3
Perché un nuovo modello socio-economico non è solo possibile, ma anche necessario!	4
Decrescita è più benessere e meno consumi	6
Ridefinire occupazione e lavoro	7
Occupazione	7
Lavoro	8
La situazione attuale.....	9
Visione MDF su Occupazione & Lavoro.....	11
Il lavoro retribuito.....	11
L'innovazione tecnologica ed organizzativa	11
L'impresa	11
Il lavoro non retribuito	12
Le comunità	12
Il sistema formativo	12
I servizi pubblici	13
Un reddito universale	13
Il sistema fiscale.....	14
L'occupazione del futuro	15
Prossimi passi	16

Abstract

In ogni cultura e in ogni tempo il lavoro è stato un aspetto centrale per definire le caratteristiche e le regole sociali dell'epoca.

Tale concetto, tradizionalmente attività multiforme utile a realizzare il benessere dei singoli e della comunità, nel modello occidentale dominante si identifica ormai solo con l'occupazione, necessaria per procurarsi il reddito che serve a garantire, da un lato, le entrate indispensabili per acquistare tutto ciò di cui si ha (o si presume di avere) bisogno, e dall'altro (attraverso la tassazione di tali entrate) le risorse per il buon funzionamento della società.

In questo contesto sempre più persone intraprendono percorsi di riduzione dei consumi e, quindi, della necessità di reddito, incrementando attività di autoproduzione e condivisione tramite lavoro non retribuito e sperimentando i benefici che derivano dall'uscita dal vortice del consumismo.

Ripensare il nostro modo di comportarci individualmente e il nostro modo di stare assieme come comunità, a partire dal ruolo che diamo al lavoro, consente di soddisfare i bisogni personali e sociali bilanciando le attività retribuite con quelle che non lo sono.

La visione MDF su Occupazione e Lavoro percorre proprio questa strada, con un processo di ridefinizione del lavoro che porta ad una riduzione selettiva della produzione e dei consumi; strada obbligata per un mondo equo ed ecologicamente sostenibile.

L'interdipendenza e complessità dei fenomeni comporta che da questa differente visione discenda un nuovo ruolo e significato dei servizi pubblici, del reddito, dell'impresa, dell'innovazione, della comunità e dei sistemi formativo e fiscale, ecc.

Tutti questi aspetti potranno essere oggetto di ulteriore ricerca ed approfondimento, per precisare i termini di un paradigma, finalizzato a vivere meglio con meno, cioè con meno merci inutili o dannose e migliori relazioni con il prossimo e con la natura.

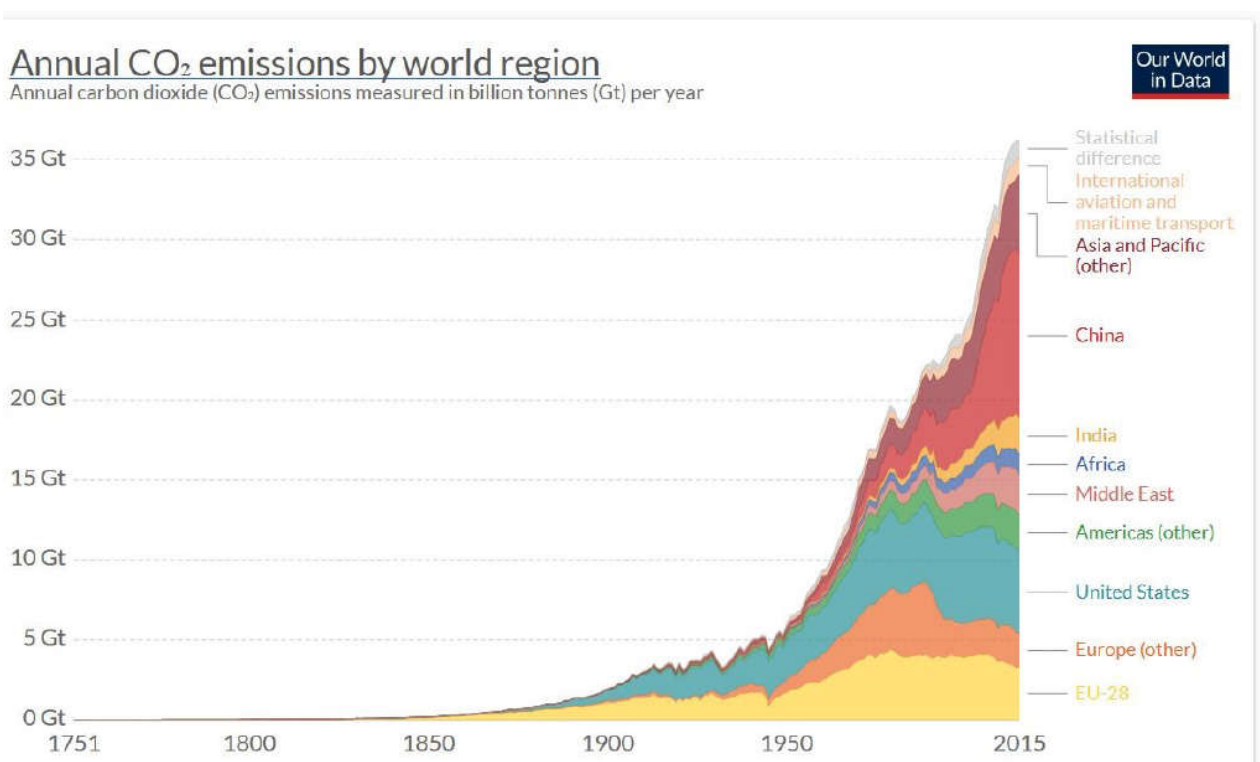
A tal fine, chiediamo a chiunque sia interessato ad unirsi al nostro lavoro di ricerca.

Perché un nuovo modello socio-economico non è solo possibile, ma anche necessario!

Sulla attuale crisi climatica, sociale ed economica, così come anche sui “limiti allo sviluppo” (sia fisici che sociali) sono stati spesi così tanti fiumi di parole che non ne diremo altre. Ci troviamo di fronte ad una vera crisi sistemica, per uscire dalla quale non basteranno nè le ricette neoliberiste che ci hanno portato nella crisi, nè le vecchie terapie espansionistiche proposte da Keynes quando la popolazione mondiale era meno della metà e i problemi ambientali non esistevano.

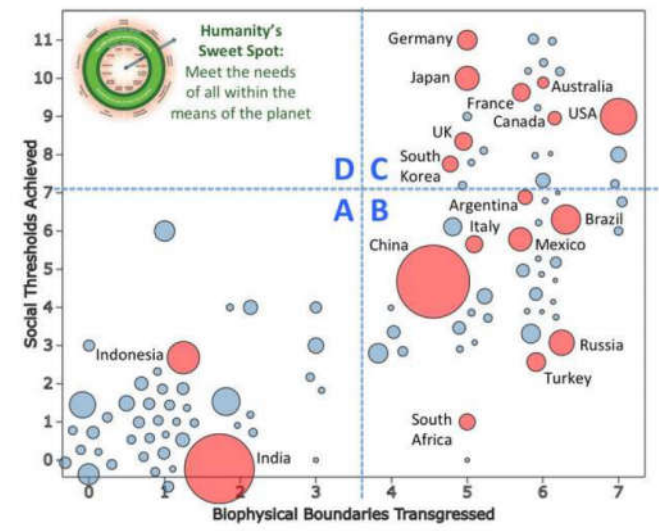
Dobbiamo *semplicemente* inventarci un'altra società ed un'altra economia, che prima di tutto dismetta il “paradigma della crescita infinita” e che quindi non si occupi più di *stimolare* produzione, redditi, consumi ed occupazione, quanto piuttosto di come *ridurli e/o cambiarli*.

Prima di tutto quindi deve cambiare l'obiettivo dell'economia: non l'aumento del PIL (cioè del valore della produzione di merci, buone o cattive che siano), ma piuttosto l'aumento del benessere di tutti e di ciascuno (perchè il benessere di ognuno dipende molto da quello di tutti) nel rispetto dei vincoli di sostenibilità ambientale - che vuol dire (per gli stili di vita occidentali) una significativa riduzione di energia/materia e rifiuti. Da cui anche la necessità di nuovi indicatori, per non continuare a correre verso l'obiettivo sbagliato!



Se questi sono gli obiettivi, non esistono “esempi da copiare”: l’Università di Leeds, utilizzando i migliori dati disponibili a livello internazionale, ha valutato i limiti biofisici e sociali a livello nazionale per oltre 150 paesi (in rosso quelli del G20, che generano insieme l’85% del PIL globale), dimostrando che **nessun paese oggi soddisfa le esigenze di base dei suoi cittadini a un livello di utilizzo delle risorse globalmente sostenibile!** Nè fa eccezione l’Italia, che supera 5 limiti biofisici su 7 e non raggiunge 4 indicatori sociali su 11 (soddisfazione di vita, qualità democratica, uguaglianza ed occupazione). <https://goodlife.leeds.ac.uk/>

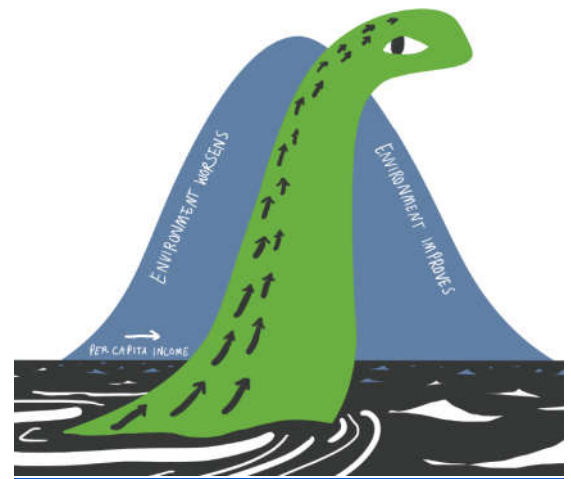
E’ evidente che, per avere più benessere con meno impatto ambientale, serve un diverso modello socio-economico.



E non sarà la tecnologia a salvarci: l’ormai famoso rapporto “[Decoupling Debunked](#)” dello European Environmental Bureau ha dimostrato non solo che non ci sono prove empiriche a sostegno dell’esistenza di un disaccoppiamento della crescita economica dalle pressioni ambientali, ma anche, cosa ancora più importante, tale disaccoppiamento sembra improbabile che accada in futuro.

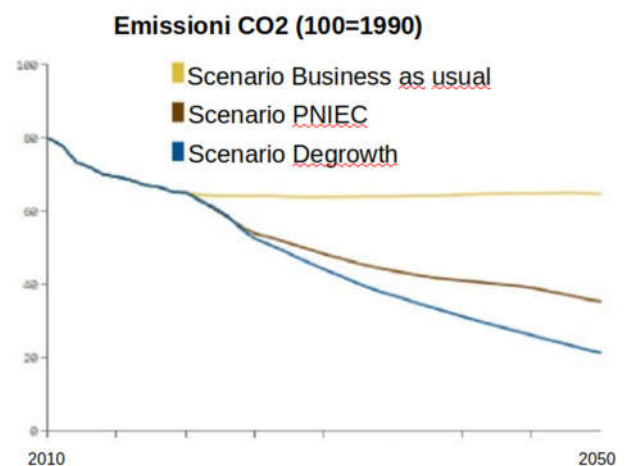
Bisogna quindi abbandonare il mito della “crescita verde” e/o dello “sviluppo sostenibile”, perchè non sufficienti a risolvere il problema della sostenibilità ambientale.

Il rapporto in italiano, tradotto da volontari MDF, è disponibile al link shorturl.at/ceqR0



Non ci sono esempi da copiare, ma qualche proposta si: come quella, per il caso italiano, del [modello macroeconomico 2METE](#), sviluppato dall’ Università di Pisa insieme al MDF. Il modello dimostra come, per raggiungere l’obiettivo di riduzione dell’80% della CO2 nel 2050, le sole politiche energetiche non sono sufficienti: è necessaria anche una significativa riduzione dei consumi, associata ad una diminuzione dell’orario di lavoro e ad un contenimento dei salari, politiche che permettono anche la riduzione della disoccupazione e della disuguaglianza.

La transizione a una società sostenibile e più equa richiede necessariamente un cambiamento degli stili di vita e delle scelte dei cittadini.



Decrescita è più benessere e meno consumi

Prima di tutto occorre una premessa: **Decrescita non è recessione!** La decrescita è solo il mezzo per arrivare ad una società ed un mondo realmente sostenibili e “giusti” (o “equi”), cercando di “decolonizzare l’immaginario” (Latouche) dall’ideologia che associa la crescita (quantitativa) del PIL con il miglioramento (qualitativo) del benessere. La decrescita, quindi, non è e non ha come fine la recessione, cioè la riduzione quantitativa ed indiscriminata del PIL, anche se una certa riduzione del PIL ne è una probabile conseguenza. Durante questo percorso decrescente, alcuni settori economici “positivi” certamente potranno e dovranno crescere, mentre altri “negativi” dovranno contrarsi.

La Decrescita non si identifica nemmeno con la riduzione volontaria dei consumi per ragioni etiche, con la rinuncia, perché la rinuncia implica una valutazione positiva di ciò a cui si rinuncia: la decrescita è piuttosto il rifiuto razionale di ciò che non serve, cosa che in tanti stanno già sperimentando.

Soprattutto, mentre la recessione (cioè società di crescita senza crescita), con l’attuale struttura del sistema produttivo, significherebbe una drammatica riduzione della domanda globale e quindi un drammatico aumento della disoccupazione e del disagio sociale, la prospettiva qui auspicata della decrescita è totalmente diversa. Per quanto la decrescita alluda, sul piano economico, ad una riduzione complessiva delle quantità fisiche prodotte e delle risorse impiegate, essa va intesa piuttosto come una complessiva trasformazione della struttura socio-economica, politica e culturale della società, verso assetti realmente sostenibili, con/per un significativo aumento del benessere sociale.

A livello individuale, sempre più persone stanno sperimentando i benefici che derivano dall’uscita dal vortice della crescita e del consumismo, ma a livello sociale la decrescita fa ancora molta paura, fino al punto che terrorizza l’idea che queste sperimentazioni si moltiplichino perché si ritiene che la riduzione dei consumi (e quindi della produzione economica e del PIL) porti necessariamente ad un aumento della disoccupazione (e quindi della povertà), già gravi oggi in Italia e specialmente al Sud.

Ripensare il nostro modo di comportarci individualmente e il nostro modo di stare assieme come comunità, a partire dal ruolo personale e sociale che diamo al concetto di lavoro, consente invece di fugare queste paure.

Ridefinire occupazione e lavoro

Occorre una nuova visione sul lavoro che dia risposte nuove a domande quali:

- Cosa è esattamente il lavoro?
- Quale, quanto e come sarebbe il lavoro in una “società decresciuta”?
- Che rapporto c’è tra lavoro, occupazione, ricchezza (e felicità)?
- Come si possono combinare i vincoli della sostenibilità con il benessere della popolazione?
- Come dovrebbero cambiare tutte le altre variabili della società (es. sistema educativo, fiscale, ecc.)?
- Ma soprattutto: Il lavoro retribuito (o l’occupazione che dir si voglia) è l’unico modo di creare valore e ricchezza?
- Esistono attività umane che creano ricchezza che non è opportuno trasformare in lavoro retribuito al solo scopo di creare occupazione?

Per rispondere a queste domande è necessario rivedere strutturalmente il ruolo socio-economico del lavoro retribuito, togliendogli “il centro della scena”. Solo così potremo uscire dal “bisogno di crescita”.

Fin quando “dipenderemo” dal lavoro retribuito infatti sarà necessario continuare a crescere.

Questo è ormai più che evidente, il “ricatto occupazionale” non consente di uscire dal vortice della crescita. Si va dall’assurdità di difendere i posti di lavoro anche a costo di produrre armi che vengono usate per uccidere bambini in Yemen, piuttosto che avvelenare i cittadini di Taranto o addirittura a chi ritiene che la SugarTax, utile per salvaguardare la salute dei nostri figli, sia inopportuna perchè fa perdere il lavoro a chi produce, trasporta e vende “bibite zuccherate”.

A tal fine, MDF ha sviluppato la “Visione” sui temi dell’Occupazione e del Lavoro (di seguito O&L) da implementare a partire dall’attuale situazione attraverso un percorso di decrescita.

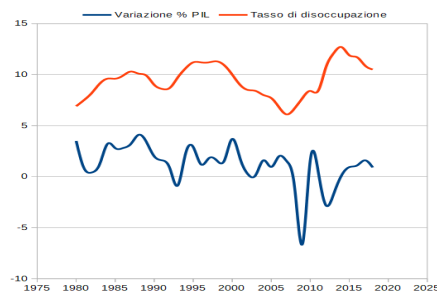
Prima di realizzare questo confronto fra situazione attuale e Visione MDF è opportuno però soffermarsi ancora un po’ sui concetti di Occupazione e di Lavoro.

Occupazione

Con questo termine, storicamente utilizzato principalmente per riferirsi al lavoro salariato dipendente tipicamente in fabbrica, si definisce oggi qualsiasi altra attività retribuita: artigiana, professionale, imprenditoriale, ecc... A prescindere che sia saltuaria, stagionale, a tempo determinato, a progetto, a cottimo, a partita IVA, ecc...

L'estensione della percezione comune di questo termine è dovuta alla necessità di contrastare una tendenza vigente da almeno trent’anni: la crescita non riesce più a creare né occupazione né benessere: tutte le politiche economiche tradizionali, finalizzate a superare la crisi e a rilanciare l’occupazione (e cioè la disponibilità di un reddito) attraverso la crescita sostenendo la domanda attraverso la spesa pubblica e la riduzione delle tasse, stanno dimostrando di non essere più in grado di farlo.

Per l'occupazione sembrerebbe valere addirittura il contrario. A variazioni positive del PIL corrispondono aumenti della disoccupazione!



Fonte: https://it.wikipedia.org/wiki/Dati_macroeconomici_italiani

Easterlin inoltre ha dimostrato già da molti decenni che, oltre un certo livello, all'aumento del reddito procapite il benessere percepito non solo non aumenta ma tende a diminuire.

(cfr.: https://it.wikipedia.org/wiki/Paradosso_di_Easterlin)

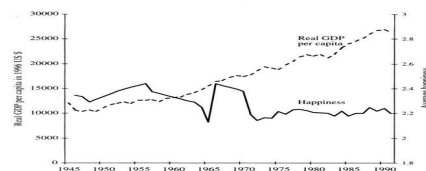
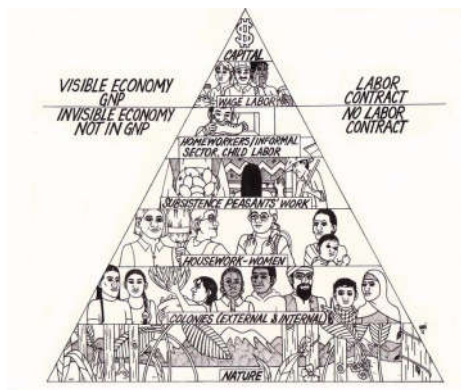


Figure 1. Happiness and income per capita in the United States, 1946-91. Data from World Database of Happiness, Bureau of Economic Analysis of the U.S. Department of Commerce and U.S. Bureau of the Census.

Fonte: <https://www.startingfinance.com/approfondimenti/economia-felicit/>

Lavoro

Lavoro è qualunque attività umana capace di “creare valore” o, come recita la Costituzione, “che concorre al progresso materiale o spirituale della società” (art.4), perché “La Repubblica tutela il lavoro in tutte le sue forme ed applicazioni” (art.35). Anche qui si deve quindi passare da un criterio quantitativo ad uno qualitativo: lavoro è tutto e solo ciò che crea valore (positivo!); e tante sono le attività che creano valore, pur non essendo retribuite. Ne deriva non solo che il lavoro retribuito non è l'unico modo di produrre valore, ma anche che non tutto il lavoro retribuito produce valore, e può anche produrre meno valore di quanto ne distrugge (al momento della produzione e del consumo ma anche nel futuro).



Quello retribuito è solo la punta dell'iceberg di tutto il lavoro che viene svolto da una qualunque comunità, ma nell'attuale modello economico (governato dalla cultura della crescita) è l'unica parte a cui si riconosce la capacità di creare valore e ricchezza; bisogna invece (ritornare a) riconoscere l'importanza della parte sommersa dell'iceberg, senza sforzarsi di portarla sopra il livello del mare (cioè mercificarla) – anche perchè se le proporzioni sballano, l'iceberg si capovolge (come per certi versi sta succedendo oggi)!

La situazione attuale

L'attuale sistema socio-economico si basa sul [lavoro retribuito](#) che serve a garantire, da un lato, le entrate necessarie per acquistare tutto ciò di cui si ha bisogno (e / o desideri), e dall'altro (attraverso la tassazione di tali entrate) le risorse per realizzare le infrastrutture e pagare i servizi necessari per il buon funzionamento della società.

Questo perché si ritiene che il lavoro retribuito sia l'unica modalità capace di produrre ricchezza, misconoscendo tutte le altre attività umane; anzi, l'unico modo perché una attività sia riconosciuta dalla [comunità](#) come "produttiva" è quella di "monetizzarla". Così ad esempio al lavoro domestico svolto "per conto terzi" (cioè a fronte di un compenso in denaro) si riconosce il ruolo di "attività produttiva" mentre lo stesso [lavoro non retribuito](#), svolto in famiglia, è considerata un'attività solo "riproduttiva". Talvolta al posto della parola lavoro si utilizza, come sinonimo, il termine occupazione, a significare che non esiste lavoro se non esiste la relativa retribuzione. Anzi in taluni contesti la preoccupazione principale è quella di garantire, grazie al lavoro - qualunque lavoro - la retribuzione, fino a riconoscere per l'[impresa](#) come prioritario questo obiettivo piuttosto che quello di produrre merci utili nelle quantità effettivamente necessarie, rispettando tutti i soggetti coinvolti (lavoratori e relative famiglie, fornitori, clienti, comunità abitanti i territori in cui insistono gli stabilimenti, oltre che gli stessi territori con le risorse, animali, vegetali, acque, suolo, fonti energetiche, ecc...) nei relativi processi produttivi.

Per alimentare questo processo, il sistema socio-economico dominante nell'occidente, nel cogliere l'apporto di valore di altre attività umane, come ad esempio il lavoro di cura, cerca di appropriarsene mercificandolo. Processo in cui è facilitato dal fatto che in questo modo si amplia la quantità di "posti di lavoro" e quindi si combatte il rischio di disoccupazione conseguenza della [innovazione tecnologica ed organizzativa](#) che aumenta sempre più la produttività riducendo il lavoro necessario ai processi produttivi.

La centralità del lavoro retribuito è considerata "non negoziabile" e quindi, pur di "creare lavoro", si accetta di "mercificare" ogni attività umana, utile o dannosa, pur di trasformarla in lavoro retribuito. Il circolo vizioso così si chiude: occorre lavoro retribuito e quindi occorre sviluppare attività produttive capaci di "offrire lavoro", che poi necessariamente utilizzano risorse per produrre merci che inondano i mercati e la nostra vita, alimentando consumismo, inquinamento, ecc., generando così il vortice inarrestabile della crescita illimitata, in un pianeta limitato. Questa concezione, funzionale alla visione produttivistica delle società industriali, oltre che essere storicamente superata e fonte di insopportabili ingiustizie, fa sì che anche le istituzioni, a cominciare dal [sistema formativo](#), siano finalizzate a creare esseri mansueti e obbedienti, "buoni lavoratori" e buoni consumatori, ed ad ostacolare ogni forma di autorganizzazione non basata su logiche economico mercantili per il soddisfacimento dei propri bisogni fino al punto che taluni, anche grazie alla disponibilità di un adeguato pacchetto integrato di [servizi pubblici](#) e [reddito universale](#) di esistenza, potrebbero scegliere di non svolgere alcun lavoro retribuito per impegnarsi "a tempo pieno" in attività non retribuite a servizio della collettività capaci di generare una ricchezza non monetaria ma non per questo meno importante.

Anche il [sistema fiscale](#), che avrebbe come primario obiettivo quello di drenare le risorse per infrastrutture (investimenti) e servizi (costi) e come secondario quello redistributivo (grazie all'uso delle infrastrutture e la fruizione dei servizi oppure direttamente con contributi), oggi ha prevalentemente l'obiettivo di supportare da un lato i processi di crescita dell'economia e di creazione (o almeno non riduzione) dei posti di lavoro e dall'altro l'aumento (o almeno la non riduzione) dei consumi.

In questo contesto, chi ritiene che la decrescita sia un processo necessario per salvaguardare la possibilità per il genere umano di perpetuare la propria esistenza sul pianeta migliorando il benessere di tutti i viventi, è chiamato ad una riflessione circa il fatto che la identità presunta fra lavoro ed occupazione sia un pre-

supposto culturale da rivedere salvaguardando il concetto di Lavoro senza limitarlo a quello di occupazione. E ciò è ancora più importante in una nazione come l'Italia che costituzionalmente si fonda sul Lavoro. Solo un processo di rivalutazione del Lavoro nel senso più corretto di cui sopra potrà infatti porre un freno alla ricerca ostinata di una crescita che altrimenti è necessitata dalla sempre crescente richiesta di "nuova occupazione".

In sintesi, come dice Paolo Cacciari, "alla base della nostra società c'è una contraddizione insanabile tra l'idea del lavoro come attività creativa (*faber*), generatrice di cooperazione e di relazioni sociali, e il lavoro necessitato, imposto, subalterno, faticoso (*work, trabajo che deriva direttamente da tortura*). Ciò è dovuto al dominio del capitale sull'altro (uomo, donna, natura, vita) che si genera principalmente nel rapporto di produzione. La relazione lavorativa si riverbera su quella sociale. È a partire dal rapporto di lavoro, così com'è concretamente determinato, strutturato, normato e regolamentato, che si determina l'ordine, il funzionamento e l'organizzazione sociale più generale."

Un ruolo diverso del lavoro nell'economia

Il lavoro retribuito è solo uno dei modi per creare valore sociale. Le ore dedicate al lavoro retribuito sono funzione delle necessità effettive di produzione “mercantile” di merci utili alla società (cioè “beni”) da parte di aziende organizzate con propri dipendenti. A causa della minore produzione di merci inutili o dannose (o di “merci che non sono beni” e dell’aumento continuo della produttività derivanti dall’innovazione tecnologica ed organizzativa, il monte ore salariato si riduce e parimenti si riduce l’orario di lavoro pro-capite “ordinario” annuo (“lavorare meno per lavorare tutti”), con una riduzione sostanzialmente proporzionale del salario. Sono favorite misure come Part Time, job sharing, telelavoro et similia che, poichè su base volontaria, hanno sicuri vantaggi in termini di benessere ma anche di riduzione del bisogno di reddito; sono invece disincentivati lo straordinario e tutte le condizioni contrattuali atipiche (lavoro intermittente, a progetto, interinale, ecc...), a meno che non siano effettivamente usate da ciascuno per scegliere come, quando e quanto dedicarsi al lavoro retribuito. Si raggiunge così anche l’obiettivo che ad ogni lavoratore è garantita una “retribuzione [...] in ogni caso sufficiente ad assicurare a sè ed alla famiglia un’esistenza libera e dignitosa” (art. 36 Cost.), tenendo anche conto dei “servizi pubblici essenziali universali gratuiti” (v. infra).

L’innovazione tecnologica ed organizzativa, disaccoppiata dalla crescita per evitare le conseguenze negative sull’occupazione:

- è finalizzata a produrre meglio con meno risorse (materiali, immateriali e soprattutto lavoro), diminuendo gli sprechi ed il prelievo di materie prime;
- consente di condividere prodotti e servizi diminuendo la quantità necessaria di ciascuno di essi e riducendo la necessità di reddito;
- aumenta la flessibilità della gestione del tempo (telelavoro, job sharing, ecc...) aumentando le possibilità di dedicarsi alla crescita personale (intesa nel senso dell’ *otium* latino) e ad attività di utilità sociale;
- consente di ridurre il tempo dedicato al lavoro retribuito e, solo se effettivamente necessario per il bene comune, di aumentare la produzione.

Le “tecnologie della decrescita” quindi ridanno anche un senso al lavoro perché non lo indirizzano, come le tecnologie della crescita, a produrre quantità sempre maggiori di merci da buttare sempre più in fretta per produrne altre senza preoccuparsi della loro utilità e/o dei danni che creano, ma a produrre con un sempre minore impatto ambientale merci con una utilità specifica, merci che siano beni per chi le utilizza e non un male per la terra.

L’impresa ha l’obiettivo di produrre beni o servizi utili per la collettività, in modo equo e sostenibile, e non di aumentare fatturato e profitti per i suoi azionisti e/o di creare occupazione. Il suo ruolo è riconosciuto dal territorio e dalla comunità su cui insiste, che riconosce i “diversi valori” delle merci prodotte e per questo è disponibile a pagarne il giusto prezzo. Tutte le scelte strategiche derivano da percorsi decisionali inclusivi che coinvolgono tutti i portatori di interesse. Gli aumenti di produttività sono prevalentemente utilizzati per ridurre il consumo di energia, materia, lavoro e rifiuti. Del resto questo è quello che prevede la nostra costituzione che all’art. 41 recita: *“L’iniziativa economica privata è libera ma non può svolgersi in contrasto con l’utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana; quindi deve essere indirizzata e coordinata a fini sociali”*.

Le imprese più piccole e locali della “società della post-crescita”, pur avendo una maggiore intensità di lavoro e quindi minore efficienza e cioè costi maggiori rispetto alle grandi multinazionali che oggi dominano i

mercati, hanno il vantaggio di ricostruire (senza mercificarli) valori relazionali e sociali che compensano i maggiori costi. Senza tener conto che i maggiori prezzi dei singoli prodotti, derivanti dai maggiori costi di produzione, non comportano necessariamente riduzione del “potere d’acquisto” poiché, non si producono merci che non sono beni e i beni che occorre acquistare diminuiscono per la maggior durata e riparabilità degli stessi, senza considerare i meccanismi di co-utilizzo o condivisione possibili proprio grazie alla ricostruzione dei legami sociali di cui si diceva poc’anzi.

A proposito di lavoro non retribuito, comunità e sistema formativo

Il lavoro non retribuito ha lo stesso “riconoscimento sociale” del lavoro retribuito, perchè ogni lavoro, autenticamente ispirato all’economia del dono e/o alla “cura”, crea valori relazionali, sociali, culturali, ambientali, ecc. (ma non mercantili o di scambio), importanti per il futuro dei singoli e della comunità, anche più di quelli creati da molti lavori retribuiti. Da questo “riconoscimento sociale” deriva la “naturalità” dell’impegno di ciascuno a contribuire con un prefissato numero di ore di lavoro non retribuito (sorta di “Servizio Civile Universale” che taluni hanno chiamato *“tassazione del tempo” simile a quanto previsto nella legge 164/2014 sotto il nome di “baratto amministrativo”*). *“Questo tipo di lavoro ha ovviamente maggior senso a livello di comunità, basate sulle relazioni di reciprocità tipiche della società tradizionali quali “il triplice obbligo di donare ricevere e ricambiare”, su cui si fondano e si mantengono i legami sociali” (Mauro Bonaiuti: Decrescita o collasso? Appunti per un’analisi sistemica della crisi).*

Le comunità in cui tutto ciò si realizza sono il luogo in cui si producono “valori e ricchezze” non mercificati nè mercificabili nella logica dell’economia del dono (basata sull’impegno a ricevere e poi a restituire). Utilizzano l’economia di mercato e del lavoro retribuito, di cui riconoscono l’utilità sociale e la capacità di ottimizzare l’utilizzo dell’innovazione tecnologica in senso ecologico, in tutti (e soli) i casi in cui sono convenienti.

Valori, o meglio semplicemente atteggiamenti, come la collaborazione, il fare collettivo, la cura dell’altro e dell’ambiente (non solo naturale ma soprattutto quello antropizzato), la convivialità sono considerati prioritari rispetto a quelli prevalenti in una visione individualistica della società. Perchè gli esseri umani non sono per natura (solo) aggressivi, materialisti, utilitaristi e dominati dall’interesse personale; al contrario, in ognuno vi è un desiderio innato di equità ed altruismo, che non è soltanto una forma di egoismo camuffata. Le relazioni sociali di generosità reciproca consentono all’uomo di sopravvivere e creano delle riserve di benessere psicologico, fonte sia di generosità che di felicità. La capacità di apprezzare il valore intrinseco dell’altruismo, della condivisione e del disinteresse rappresentano dunque un elemento centrale per la massimizzazione del benessere delle persone.

In questo contesto si sviluppano e prosperano iniziative produttive di tipo cooperativo che mettono a frutto le potenzialità esprimibili nei singoli contesti territoriali, nelle quali il lavoro gratuito e quello retribuito convivono perchè “...Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un’attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società” (art. 4 Costituzione italiana).

Il sistema formativo pubblico (o comunque finanziato con risorse pubbliche) a tutti i livelli, in una comunità siffatta, ha lo scopo di favorire l’apprendimento continuo per assicurare nell’intero percorso di vita dell’individuo la possibilità di adattarsi positivamente alle trasformazioni sociali (stili di vita, invecchiamen-

to, società multiculturale, ecc...) tenendo presente le sue inclinazioni personali. Deve cioè supportare tutti a diventare “cittadini orientati al Bene Comune”, invece che (solo) “potenziali occupati”.

La formazione professionalizzante è quindi demandata tutta e sola ai soggetti che, a valle di tali processi di professionalizzazione, coinvolgeranno i cittadini così formati nei propri processi produttivi utilizzando il lavoro retribuito fornito da questi. Ovviamente ciò non necessariamente accade a livello di singola impresa ma più tipicamente a livello di settore produttivo e/o di categoria professionale. Con gli stessi criteri operano anche centri di formazione per la Pubblica Amministrazione.

Il sistema formativo deve anche svolgere *“un’importante azione culturale, per smontare nell’immaginario collettivo la convinzione che la felicità consista nel possesso di cose: altrimenti ogni miglioramento di costo o di efficienza può trasformarsi in un incentivo a consumare di più (un fenomeno che gli economisti chiamano effetto rimbalzo). Bisogna invece mettere in evidenza come il consumismo alimenti uno stato d’insoddisfazione permanente, mentre per la felicità è molto più importante la qualità delle relazioni umane, la solidarietà e la capacità di collaborare”* ([M.Pallante, 7/11/19](#))

Far funzionare la società con meno lavoro retribuito

I servizi pubblici cui le istituzioni sono preposte (formazione, salute, giustizia, sicurezza, assistenza agli anziani, ecc.) sono garantiti, oltre che dal lavoro retribuito professionale e specialistico, anche da quello non retribuito svolto dai cittadini (cfr. “Servizio Civile Universale”), per valorizzare sia le potenzialità della comunità che il contributo che ciascuno si sente chiamato a fornire agli altri. Ciò è possibile grazie ad una organizzazione di tali servizi (ed anche delle istituzioni ad esse preposte) che attribuisca valore all’attività svolta gratuitamente e volontariamente dai singoli e dalle comunità e riduce le risorse finanziarie necessarie per la erogazione di tali servizi, ma anche la necessità di infrastrutture dedicate o per lo meno le risorse necessarie per la manutenzione delle stesse. Obblighi come quello di affidare a soggetti appositamente retribuiti attività come la pulizia degli immobili scolastici o la professionalizzazione e l’incentivazione del bandantismo, piuttosto che i freni e gli ostacoli burocratici frapposti alla gestione condivisa di spazi pubblici o all’autorganizzazione di servizi come l’uso condiviso di mezzi privati per il trasporto collettivo, sono del tutto assenti; anzi il processo di demercificazione procede celermente estendendosi sempre più, unitamente alla riduzione della stessa necessità di taluni di questi servizi o per lo meno dell’estensività della loro richiesta da parte dei cittadini.

Per contro ognuno ha diritto a “servizi pubblici essenziali universali gratuiti” (salute, istruzione, abitazione, trasporti locali, ecc.), in quantità e qualità tali da poter vivere degnamente ogni fase della vita.

Un reddito universale incondizionato inoltre è garantito a ciascuno per quelle necessità non adeguatamente fruibili in forma di servizio (ad esempio alimenti, cultura, ecc.), per sancire il “disaccoppiamento” tra vita dignitosa ed occupazione. Essendo il “valore” prodotto da una società sempre più sociale, cioè dipendente non solo dal singolo ciclo produttivo, ma dall’insieme degli “stock” sociali ed ambientali, esso va distribuito (in una certa misura) tra tutti i membri della società. Il Reddito Universale, insieme ai servizi pubblici essenziali universali gratuiti, crea quindi una autonomia economica di base per ciascun individuo, libero così di dedicare alle varie tipologie di “lavoro” il tempo e le energie che desidera, per raggiungere la sua migliore soddisfazione. Grazie a questo approccio integrato di servizi e reddito universale incondizionato, si elimina la necessità sociale di creare occupazione di qualsiasi tipo, anche se dannosa, pur di far vivere le persone e si superano anche i concetti (e la necessità) di strumenti quali “pensione”, “sostegno al reddito”, “cassa interazione”, ecc...

Questo “diritto” si accompagna al “dovere” del “Servizio Civile Universale”: dovere che però non è tanto normativo quanto sociale. Dall’essere riconosciuti come bravi cittadini perchè si ha un onesto lavoro retribuito si passa ad essere dei bravi cittadini perchè si contribuisce alla costruzione, giorno per giorno, di una società migliore ed all’accrescimento del benessere di ciascuno e della comunità.

La scelta e la quantificazione dei servizi di cittadinanza (come anche del reddito universale) si realizza con processi partecipativi periodici, ove opportuno differenziati territorialmente. Il controllo e la responsabilità della corretta gestione sono sempre pubblici/collettivi.

Il sistema fiscale, in questo contesto, liberatosi dall’onere di dover supportare la crescita dell’economia, dei posti di lavoro e dei consumi, ha due obiettivi: finanziario, per coprire investimenti e spese pubbliche (anche per rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l’eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l’effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all’organizzazione politica, economica e sociale del Paese); politico, per indirizzare la società verso comportamenti più sostenibili. Data la minore centralità del lavoro retribuito, il baricentro del sistema fiscale si sposta dal lavoro ad altre forme di ricchezza e sulle imposte indirette.

Il sistema fiscale è quindi basato su:

- a) una sempre minore dipendenza del sistema fiscale dalle entrate derivanti dai redditi da lavoro per liberare lo stato dalla necessità di creare e stimolare qualunque lavoro retribuito pur di garantirsi attraverso esso un ampio apporto al sistema fiscale stesso;
- b) una rimodulazione delle imposte dirette basata su una vera progressività, applicata sia ai redditi (cumulati) che ai patrimoni (specie se contribuiscono scarsamente all’economia reale ed al benessere collettivo o peggio, sono usati per speculazioni finanziarie, cioè se non “concorrono al progresso materiale o spirituale della società”), sia alle persone fisiche che giuridiche, concentrato fortemente sui redditi più alti e molto ridotto (se non nullo) per quelli più bassi;
- c) una rimodulazione delle imposte indirette secondo la logica di tassare il “valore consumato” con aliquote fortemente differenziate in base all’impatto ecologico e/o sociale, agevolando i beni a km 0, artigianali, le riparazioni ecc. e penalizzando invece le merci ed i servizi “esclusivi” (o se si vuole “di lusso”, “posizionali”, ecc...) e gli “sprechi” (es. tariffe fortemente crescenti sul consumo eccessivo di acqua, energia, ecc...), integrando il concetto di Imposta sul Valore Aggiunto (IVA) con quello di Imposta sul Valore Sottratto (IVS) all’ambiente, alle future generazioni, alle comunità, ai territori, ecc... ;
- d) un vero contrasto ad evasione ed elusione fiscali, specie dei grandi contribuenti, anche tramite politiche di “contrasto di interessi, oltre che con misure contro i paradisi fiscali (anche nella UE!), il riciclaggio, le transazioni finanziarie (c.d. “Tobin Tax”), ecc.

Tutto ciò va nella direzione ipotizzata Giorgio Ruffolo su L’Espresso già il 7 luglio 2006: *“un radicale riorientamento della specie umana dall’attuale corso letteralmente insensato verso una condizione di equilibrio, dalla competizione alla cooperazione, non richiede soltanto una riforma dell’economia, ma una rivoluzione culturale, o addirittura antropologica. Uno sviluppo della coscienza, anziché una crescita della potenza. Dell’essere, rispetto all’avere. La fine del paradigma economico; e cioè dell’autonomizzazione dell’economia e il suo rientro nell’ambito di una società che abbia acquistato la consapevolezza dei limiti naturali e dei bisogni di solidarietà sociale”.*

L'occupazione del futuro

Nella società "decesciuta" si realizza una completa ristrutturazione qualitativa e quantitativa dell' occupazione che, come la crescita economica, non è più né un problema né un obiettivo "in sé": esiste solo occupazione "positiva" (cioè capace di creare benessere per la collettività) e sostenibile.

La minore importanza di tutti i consumi "posizionali" e di un lavoro (retribuito) "prestigioso" (che non definiscono più il nostro ruolo e la nostra identità sociale), insieme alla garanzia di servizi e reddito universale, porta ad una minore necessità di reddito; così ciascuno è libero di dedicare al lavoro retribuito quanto tempo desidera (guadagnando in proporzione), per essere più ricco non di soldi ma di "ciò che rende la vita veramente degna di essere vissuta", cominciando dal tempo "liberato" da dedicare al lavoro non retribuito (per se, i propri cari e la comunità) o all'ozio creativo.

Le imprese e la pubblica amministrazione, non essendo più costrette a garantire "la piena occupazione ad ogni costo", non hanno la necessità di tenere aperti stabilimenti ed uffici o a erogare servizi pubblici in cui occupare le persone "a prescindere" e non si dedicano a produzioni di merci (socialmente e/o ambientalmente) dannose.

Ciò nonostante, anche grazie ad un sistema fiscale ed un sistema culturale che penalizza chi volesse "lavorare troppo", si garantisce a quanti vogliono un tenore di vita superiore a quello garantito dai servizi e reddito universale, lavoro retribuito (comunque necessario alla società), sia pure a poche ore alla settimana: la disoccupazione non è più un problema ed il "ricatto occupazionale" (una delle cause principali dell' ossessione della crescita) è solo un brutto ricordo.

Quindi, nella società "decesciuta", c'è meno occupazione per ciascuno ma abbastanza per tutti, focalizzate non sulla produzione di "flussi" ma su attività di manutenzione e valorizzazione dei "fondi" o capitali (naturale, sociale, tecnologico o infrastrutturale) piccoli, "conviviali" e poco energivori, quali ad esempio:

Capitale naturale: micro-opere per bonifiche ambientali e messa in sicurezza del territorio; rivalutazione delle culture e dei metodi di coltivazione locali;

Capitale sociale: sviluppo di sistemi produttivi di prossimità (commercio locale - filiere corte); recupero e valorizzazione di patrimoni locali di interesse archeologico, storico e culturale;

Capitale tecnologico o infrastrutturale: efficientamento degli edifici e delle infrastrutture (idriche in primis); riuso o "rinaturalizzazione" di aree abbandonate e/o inquinate; interventi sulle reti infrastrutturali con recupero di quelle di trasporto locale pubblico abbandonate piuttosto che ristrutturazione in logica di "micro-generazione" locale di quelle elettriche.

Tutte queste attività, essendo realizzate con "piccole opere" a cura prevalentemente di piccole imprese o artigiani locali, rafforzano le economie e la coesione comunitaria ed inoltre:

- riescono a generare un reale benessere individuale e sociale con minore fabbisogno di energia e capitali (come insegna la teoria bio-economica);
- ridanno un senso positivo, socialmente utile e "meno alienato" al lavoro retribuito perché lo indirizzano a produrre beni e servizi una vera utilità e sostenibilità sociale ed ambientale e non (come le tecnologie della crescita) quantità sempre maggiori di merci da buttare sempre più in fretta (pur di poterne produrre altre) senza preoccuparsi della loro utilità e/o dannosità;
- non incrementano il debito pubblico, perché i costi d'investimento sono ripagati dalla riduzione degli sprechi e dei consumi e quindi i capitali investiti sono presto disponibili per nuovi utilizzi, in una logica di "fondi di rotazione".

Prossimi passi

Questo documento è solo un primo passo per la costruzione di una vera visione economica alternativa, di cui in tanti avvertiamo il bisogno. Ci sono tanti altri temi in stretta relazione con il lavoro che vanno analizzate con attenzione, come ad esempio le questioni di genere, dei beni comuni, delle rappresentanze sindacali e del debito pubblico.

Invitiamo quindi chiunque sia interessato a sviluppare e completare questa proposta, ad inviarci i propri commenti e contributi, perchè questo possa diventare quanto più possibile un percorso completo e condiviso.



Movimento per la Decrescita Felice

Via Cristoforo Colombo 61 - 10129 Torino

<http://www.decrecitafelice.it/>

info@decrecitafelice.it

<https://www.facebook.com/mdecrecitafelice/>